

«Noi come Pilato cerchiamo una verità che sappia unire»

intervista a Sergio Givone a cura di Alessandro Zaccuri

in “Avvenire” del 13 settembre 2013

A sorprendere il filosofo Sergio Givone è più che altro lo stile della lettera con cui papa Francesco ha risposto alle domande di Eugenio Scalfari. «Sono parole indirizzate a una persona ben precisa, non a un “tu” astratto – commenta –. Mi pare un altro segno dell’accelerazione che Bergoglio sta imprimendo al suo pontificato». Per il resto, però, nella valutazione di Givone prevale la linea della continuità. E non solo perché nel dialogo fra credenti e non credenti lui stesso è coinvolto da molto tempo.

A che cosa pensa, professore?

«Alle ultime encicliche, che non hanno mai mancato di rivolgersi all’umanità tutta intera, non soltanto ai fedeli della Chiesa cattolica. In gioco, infatti, ci sono le questioni essenziali, da cui ciascuno di noi è toccato, credente o non credente che sia».

Le domande di Scalfari, insomma.

«Che in effetti si trovano già nel Vangelo. Espresse proprio così, in forma interrogativa. La prima è quella che Gesù rivolge ai suoi discepoli: voi chi dite che io sia? La seconda, invece, viene da Pilato, è il famoso *quid est veritas*? Ora, il punto è che non solo la domanda sulla verità, ma anche e specialmente quella su Gesù è una domanda universale. Per certi aspetti, anzi, è *la* domanda».

Anche per chi non crede?

«Certo. Pensi all’affermazione di Paolo: se Cristo non è risorto, vana è la vostra speranza. Detto in altri termini, se Gesù non è il Figlio di Dio, l’uomo è lasciato a se stesso. Ma Cristo è risorto, ripete il Papa, Gesù è veramente il Figlio di Dio. Ed è in questo che, in sostanza, si crede o non si crede».

Fin qui ci siamo.

«Da qui in avanti, però, per il non credente iniziano i guai. Ci si può appellare all’idea di progresso e ai valori illuministi, ma fondare su di essi una ragionevole speranza è impresa ardua. Prima o poi si torna a cadere nelle pastoie dello stato di natura e ci si deve rassegnare alla fatalità dell’uomo come animale selvaggio, per quanto più evoluto rispetto ad altri animali selvaggi. In assenza di un orizzonte più vasto, la fede nell’uomo non basta».

E allora?

«Allora il non credente ha bisogno che qualcuno creda al posto suo. Soltanto così, per esempio, la nozione generica di progresso assume i connotati di una comunità autentica e partecipata. Soltanto così, inoltre, il diritto non è più percepito come un’acquisizione personale e diventa, al contrario, elemento al servizio del bene comune».

Ci stiamo spostando verso Pilato.

«Infatti: che cos’è la verità? Il Papa dimostra, con straordinaria chiarezza, l’inconsistenza della presunta opposizione fra la cosiddetta “verità assoluta” dei credenti e la “verità relativa” dei non credenti. Ora, la verità non può avere in modo esclusivo una connotazione né l’altra. Pur abbracciando tutto e tutti, non può essere sciolta da legami, come sottolinea Francesco. Nello stesso tempo, però, affermare che la verità è relazione non significa affatto sostenere che questa relazione ne limiti la portata. Ipotizzare una verità che valga per me ma non per un’altra persona, equivale a cancellare la nozione stessa di verità, che per sua natura è universale. Sta a ciascuno, semmai, declinarla nella libertà, tenendo sempre presente un orizzonte comune. Anche in questo caso, infatti, non si scappa: o si condivide un bene, che discende dalla verità; oppure si condivide una qualche forma di interesse, che in quanto tale non può non avere un raggio di azione assai limitato. Per

andare più in là occorre, ancora una volta, qualcuno che abbia fede».